

**Francesco Maria Feltri**

**IL PROCESSO EICHMANN  
SESSANT'ANNI DOPO  
(1961-2021)**

***Ebrei in fuga dalla Germania***

Adolf Hitler divenne cancelliere della Repubblica tedesca il 30 gennaio del 1933. A quell'epoca, lo Stato di Israele non esisteva e la Palestina era sotto il controllo britannico, ma all'inizio del secolo era sorto un attivo movimento ebraico finalizzato a creare in Terra Santa un'entità politica specificamente ebraica. Non tutti gli ebrei del mondo condividevano questo progetto, che ricevette ben presto il nome di «sionismo», perché si proponeva di ricreare a Sion – uno dei nomi biblici di Gerusalemme – uno «Stato degli ebrei». Molti israeliti statunitensi, francesi o tedeschi si sentivano parte integrante della nazione in cui vivevano, ovvero si sentivano, ad esempio, «tedeschi di fede ebraica»: e non è affatto detto che la seconda parte di una formula di questo tipo contasse davvero più della prima, nell'animo di coloro che avevano combattuto valorosamente nella Grande guerra o facevano l'albero di Natale...

Tutte le speranze di integrazione e assimilazione svanirono in un baleno, non appena Hitler salì al potere e permise all'antisemitismo più volgare e brutale di scatenarsi in forme che il regime autoritario del Kaiser e la Repubblica di Weimar non avevano mai tollerato. Fino al 1933, l'antisemitismo era diffuso in vari settori dell'opinione pubblica tedesca, ma non aveva mai pagato, a livello elettorale: intellettuali e partiti antisemiti erano rimasti soggetti marginali e non avevano avuto un seguito massiccio, a livello popolare. A cambiare le cose furono le drammatiche vicende della guerra, della disfatta, dell'inflazione del 1923 e, soprattutto, la gravissima crisi economica e la disoccupazione di massa provocata dalla crisi esplosa nel 1929 negli Stati Uniti.

Probabilmente, i numerosi tedeschi che, alle elezioni del 1932, votarono comunista o nazista, lo fecero, sia gli uni che gli altri, per la volontà di rompere con il sistema parlamentare e con i partiti – di destra, di centro o di sinistra: conservatori, liberali, cattolici o socialdemocratici, poco importava – che a vario titolo l'avevano sostenuto o rappresentato. Hitler fu portato al potere da quella che potremmo chiamare, con un singolare ossimoro, una «disperazione nei confronti del regime democratico». Allorché la democrazia fu cancellata, ben pochi dei tedeschi che avevano vissuto la guerra e terribili anni Venti la rimpiansero, mentre il Führer prometteva un'inedita generale prosperità, a patto che si creasse una vera *comunità nazionale* e si estromettessero da essa i corpi estranei (gli ebrei) e i nemici più pericolosi (i marxisti, per altro guidati dagli ebrei stessi).

Alcuni ebrei tedeschi si ostinarono a credere che il linguaggio volgare ed estremista di Hitler fosse pura demagogia, e che in Germania, nel cuore del XX secolo, la «follia» nazista avrebbe avuto vita breve. Al contrario, in Palestina, l'Agenzia Ebraica (l'organismo che rappresentava il movimento sionista presso le autorità britanniche e che preparava la strada allo Stato ebraico) capì prima di tutti i rischi della nuova situazione e decise immediatamente di stipulare un complesso accordo con il Terzo Reich, al fine di favorire l'emigrazione degli israeliti tedeschi in direzione della *Terra di Israele*.

Il nucleo fondamentale di tale accordo, di solito, è denominato *haavarah*, *trasferimento*, in quanto consisteva nella fissazione delle norme e delle condizioni che permettevano l'allontanamento degli ebrei dalla Germania. In pratica, chi voleva andarsene poteva farlo, a patto di impegnarsi ad acquistare merci tedesche per il valore di 20 000 marchi tedeschi (pari a circa 5 000 dollari americani).

Sotto il profilo economico, l'intesa era vantaggiosa sia per i sionisti che per i nazisti. Infatti, i primi riuscirono in tal modo a reperire capitali capaci di portare in Palestina attrezzature di vario tipo (tubi per l'irrigazione, betoniere e altri macchinari) indispensabili per lo sviluppo economico dello *yishuv* (l'*insediamento* ebraico), mentre gli altri potevano nel medesimo tempo liberarsi degli

ebrei e potenziare le proprie esportazioni (anche se queste non erano pagate in valuta pregiata, bensì in marchi).

I problemi emergevano ad altri livelli. Il *trasferimento*, infatti, andava contro la linea del *boicottaggio*, sostenuta dall'*American Jewish Congress* e da altre organizzazioni ebraiche europee e statunitensi, decise a strangolare economicamente il regime nazista tramite il blocco delle sue esportazioni. Anche in Palestina, poi, vi erano molti sionisti critici verso la politica adottata dall' Agenzia ebraica: al primo posto, ricordiamo i *revisionisti*, gruppo nazionalista di estrema destra che, fondato nel 1925, faceva capo a Zeev Jabotinsky.

Comunque, i motivi dell'opposizione degli ebrei americani e della contrarietà dei revisionisti erano molto diversi tra loro; i primi, infatti, protestavano contro l'antisemitismo nazista, perché negava la possibilità del pieno inserimento degli ebrei nella società e, al limite, la loro completa assimilazione, mentre Jabotinsky, proponeva una lotta senza quartiere e senza compromessi al Terzo Reich, partendo da un punto di vista sionista aggressivo e oltranzista, che investiva tutte le proprie energie nell'organizzare l'immigrazione illegale.

L' Agenzia Ebraica, a quell'epoca, era completamente controllata dai laburisti del partito Mapai. Ai loro occhi, il *patto col diavolo* firmato nel 1933 era un compromesso accettabile, perché permetteva agli ebrei di uscire dalla Germania e convogliava verso la Palestina sia uomini sia prodotti utili allo sviluppo del futuro stato ebraico.

Le cose, tuttavia, risultarono decisamente più complicate del previsto dal momento che, grazie all'accordo sul *trasferimento*, la maggioranza degli ebrei tedeschi che arrivavano in Palestina era formata da individui molto diversi dal sionista *modello* che i laburisti desideravano attirare nella terra dei padri. Quasi nessuno di essi, ad esempio, aveva dimestichezza con l'agricoltura, e ben pochi avevano una salda *autocoscienza nazionale* ebraica: non fosse stato per Hitler, essi non avrebbero mai abbandonato la *loro* Germania, che sentivano come propria patria in misura assai superiore alla *Terra di Israele*. Inoltre, gli ebrei tedeschi erano abituati in genere ad un tenore di vita molto elevato, per cui si abituarono male alle dure e spartane condizioni dei *pionieri* sionisti. In sintesi, chiamati sprezzantemente *yekke* (termine che, forse, viene dal tedesco *Geck*, che significa *clown*, oppure *bellimbusto*) i 50-60 mila immigrati dalla Germania riuscirono solo faticosamente ad integrarsi nella società dello *yishuv*, e il segno più evidente delle loro difficoltà fu il loro attaccamento alla lingua materna, mentre l'ebraico continuava ad essere, ai loro occhi, un idioma estraneo, straniero, privo di qualsiasi fascino emotivo.

### ***In fuga dall'Europa, verso Israele***

Durante la guerra, l' Agenzia Ebraica non poté fare praticamente nulla per fermare la tragedia. L'onere più importante che essa (e poi, dal 1948, lo Stato di Israele) si assunse fu quello di accogliere i superstiti, negli anni immediatamente seguenti la catastrofe. All'inizio del 1950, infatti, vivevano in Israele circa 350 mila superstiti della *Shoah*, una cifra che, più o meno, significava 1 israeliano su 3; solo tra il 1948 e il 1949, il nuovo stato accolse 200 mila immigrati che avevano in un modo o nell'altro sperimentato la violenza nazista.

A questa eccezionale disponibilità in termini di accoglienza *materiale*, però, non corrispondeva spesso una vera *condivisione* di sentimenti. Intorno alle vittime, aleggiava impalpabile un'atmosfera di disapprovazione, che talora sfiorava il disprezzo quando erano accusate di essere andate alla morte «come agnelli al macello» (Is. 53, 7), cioè di non aver reagito con eroismo ai progetti nazisti. Di fatto, l'unico episodio di tutta la guerra che veniva ricordato era la rivolta del ghetto di Varsavia, verificatasi nella primavera del 1943; tutti i morti, comunque, erano in fondo colpevolizzati, per il fatto di non aver dato retta tempestivamente agli appelli sionisti: la loro distruzione, secondo tale logica, non era altro che la fatale conseguenza della loro ostinazione a vivere nella Diaspora, nell'Esilio, alla mercé dei nemici del popolo di Israele, e non nella terra dei padri.

Anche nei confronti dei superstiti, dunque, spesso i giudizi erano aspri, o meglio dettati dall'assoluta incapacità di immedesimarsi nelle vittime della violenza nazista e di comprendere il

gigantesco e traumatico fardello di sofferenza che i sopravvissuti avevano sperimentato e portavano ancora con sé.

In sintesi, in Israele, la *Shoah* fu all'inizio, per tutti, un argomento penoso e imbarazzante: inseriti in un ambiente poco propenso ad ascoltarli e capirli, i superstiti, semplicemente, tacevano e tenevano per sé il proprio doloroso passato.

Fu il grande dibattito sulle riparazioni tedesche, esploso agli inizi degli anni Cinquanta, a dare per la prima volta un grande risalto al tema dello sterminio nazista, o meglio a trasformarlo in un argomento strumentalizzabile per fini politici. L'episodio più importante, verificatosi il 7 gennaio 1952, vide come protagonista Menahem Begin, leader della coalizione di estrema destra, deciso a impedire con ogni mezzo che il Parlamento votasse la legge che permetteva di accettare dalla Repubblica Federale Tedesca notevoli quantità di denaro (3, 4 milioni di marchi, pari a circa 820 milioni di dollari, scaglionati in 12 anni) a titolo di indennizzo per quanto era avvenuto agli ebrei durante la guerra.

Mentre guidava una grande manifestazione di protesta (che si sarebbe poi conclusa con 200 feriti tra i dimostranti e 140 tra i poliziotti), parafrasando il salmo 137 Begin scandiva espressioni di questo tipo: «Se dimenticherò lo sterminio degli ebrei, che mi si secchi la mano destra; che la lingua mi si incollì al palato se non vi ricorderò, se non metterò al di sopra di tutti i miei dolori lo sterminio degli ebrei».

Sul piano politico, la scelta di Begin risulta estremamente chiara; nella memoria della *Shoah*, la destra cercava di trovare una valida alternativa alla linea di Ben Gurion: e mentre questa (ora come al tempo dell'accordo coi nazisti sul *trasferimento*, nel 1933) era dettata fondamentalmente dal pragmatismo, Begin cercava di giocare sull'emotività. In effetti, se si tiene presente che, nei dodici anni in cui funzionarono le riparazioni tedesche, il prodotto interno lordo israeliano triplicò, Begin non poteva certo avanzare motivazioni concrete, per respingere la linea politica del governo; doveva giocare, per così dire, sui *massimi principi*, proclamando che i soldi provenienti dai *lupi teutonici* erano impuri e che era assolutamente immorale accettarli.

Dobbiamo poi ricordare un altro elemento importantissimo, ai fini dello sviluppo futuro della politica israeliana. La Germania federale, infatti, concesse cospicue indennità anche ai singoli ebrei che avessero subito danni dalla politica antisemita nazista: il risultato fu che circa 250 000 israeliani ottennero denaro tedesco. Si tratta di una cifra notevole, ma l'elemento notevole è che questi beneficiari dei risarcimenti tedeschi erano tutti di origine europea (cioè, *aschenaziti*), mentre restarono ovviamente fuori dall'intera operazione i numerosi ebrei *sefarditi* che, dopo il 1948, avevano dovuto abbandonare i paesi arabi. Tra i due gruppi, il divario economico e sociale continuò a crescere per molto tempo; proprio tra i sefarditi, però, la destra avrebbe trovato, alla lunga, il proprio principale serbatoio elettorale. E l'operazione riuscì proprio in virtù del fatto che Begin e il suo partito riuscirono a far sì che l'esperienza della *Shoah* diventasse patrimonio spirituale (ed emotivo) di tutta la popolazione israeliana, sefarditi compresi.

Il faticoso cammino di Begin in direzione del potere trovò nel processo Eichmann, simultaneamente, un potente ostacolo ed un notevole aiuto. Il sostegno consisté nel fatto che fu proprio a partire da quell'evento che la *Shoah* iniziò davvero a penetrare in tutte le case e a diventare patrimonio comune degli israeliani; l'ostacolo derivava dal dato evidente secondo cui l'intera operazione dell'arresto e del processo venne condotta dal governo. Fino alla guerra del Kippur del 1973 (l'evento che avrebbe posto le basi per la prima vittoria elettorale della coalizione di destra) Begin, per così dire, si trovò *scippato* della sua arma propagandistica più affilata e penetrante.

### ***Il processo di Norimberga***

L'idea di punire i criminali di guerra nazisti con un vero procedimento giudiziario iniziò a farsi strada nel settembre 1943, quando a Mosca si riunirono i ministri degli Esteri delle potenze in guerra contro la Germania. La posizione più lucida e coerente fu quella assunta dal governo degli Stati Uniti, che insistettero perché il processo fosse il più possibile regolare ed ineccepibile sotto il

profilo formale. Churchill, infatti, propendeva per la giustizia immediata e sommaria, non appena un alto esponente del regime nazista fosse stato catturato e riconosciuto con certezza assoluta, mentre Stalin aveva in mente processi spettacolari e fasulli, simili a quelli che erano stati celebrati in URSS negli anni Trenta, contro gli avversari del nuovo leader sovietico, giunto al potere dopo aver scalzato tutti i più stretti collaboratori di Lenin.

Da più parti, giuristi e intellettuali iniziarono a raccogliere prove e a elaborare categorie giuridiche di tipo nuovo, per far fronte all'impegno assunto. In URSS, scrittori ebrei come Il'ja Erenburg e Vasilij Grossman iniziarono a mettere insieme documenti e testimonianze relative allo sterminio degli ebrei attuato dai nazisti, con l'intenzione di pubblicare quello che sarebbe stato chiamato *Il libro nero*. Il testo, ormai completato, fu tuttavia requisito da Stalin e vide la luce solo negli anni Novanta, dopo il crollo del comunismo.

Maggiore fortuna ebbe il giurista americano Raphael Lemkin che, fin dal 1944, fu uno dei primi a rendersi conto della novità dei crimini nazisti: a suo parere, essi erano così particolari, da richiedere una parola del tutto nuova. Lemkin, pertanto, coniò l'espressione *genocidio*, a cui diede il seguente significato: «distruzione di una nazione o di un gruppo etnico» nel suo complesso. Il genocidio, proseguiva Lemkin, «è diretto contro il gruppo nazionale in quanto entità, e le azioni che esso provoca sono condotte contro individui, non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto membri del gruppo nazionale».

Il nuovo termine coniato da Lemkin si impose in diverse lingue, ma non giocò un ruolo veramente significativo nell'immediato dopoguerra, allorché fu aperto il processo di Norimberga (8 ottobre 1945). Come sede del dibattimento, fu scelta questa città per il fatto che, prima della guerra, ogni anno essa aveva regolarmente ospitato il congresso del partito nazista. Gli imputati del primo e più famoso processo (cui ne sarebbero seguiti altri 12, contro medici, membri degli *Einsatzgruppen*, industriali e altri soggetti che si prestarono a diventare complici dei crimini nazisti) furono ventidue alte personalità. La figura più importante (dopo il suicidio di Hitler, Himmler e Goebbels) era Hermann Göring, comandante dell'aviazione e responsabile dell'economia del Reich; fra gli altri personaggi di spicco ricordiamo Rudolf Hess (che fino al 1941 fu stretto collaboratore di Hitler e, nel 1924, ne aveva scritto materialmente il *Mein Kampf*, sotto dettatura del Führer), Joachim von Ribbentrop (ministro degli esteri), Hans Frank (governatore della Polonia occupata) e Albert Speer (che aveva diretto la produzione bellica tedesca negli ultimi anni di guerra).

Per tutti, le imputazioni erano quattro: *cospirazione per condurre una guerra d'aggressione, crimini contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità*. Per l'accusa, il ruolo principale fu assunto dal procuratore americano J. R. H. Jackson, che spesso si trovò in palese difficoltà a collaborare con il suo collega sovietico Ion Nikitcenko, che aveva presieduto i processi-farsa di Mosca del 1935 e che, a Norimberga, cercò soprattutto, in ogni modo possibile, di addossare ai tedeschi il crimine della foresta di Katyn (dove, nel 1940, la polizia politica sovietica aveva eliminato circa 5000 ufficiali dell'esercito polacco).

Alla fine di un processo complessivamente equo, nel quale agli imputati fu concesso di parlare e di difendersi, furono emesse undici condanne a morte, eseguite il 16 ottobre 1946; quattro imputati furono assolti, mentre ai rimanenti (tra cui Hess e Speer) furono inflitte lunghe pene detentive. La sentenza finale, inoltre, dichiarò che la direzione del Partito nazista (più esattamente, del *Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi*), la Gestapo (la polizia politica del regime), le SS e l'SD (il servizio segreto delle SS) erano *organizzazioni criminali*.

Nell'immediato dopoguerra, altri processi si svolsero nei paesi in cui singoli nazisti avevano compiuto i loro crimini. In Polonia, furono organizzati sei grandi procedimenti penali tra il 1946 e il 1950, contro 1800 imputati. Nell'insieme, la giustizia polacca non fu particolarmente severa: circa il 6% degli imputati fu assolto, mentre il 50% venne condannato a pene lievi e liberato entro cinque anni. Rudolf Höss, il comandante di Auschwitz, fu impiccato nei pressi del Crematorio I, nel campo principale; nel complesso, però, solo l'11% degli accusati fu condannato a morte, e la sentenza non sempre fu eseguita.

### ***L'Istruttoria e il processo di Francoforte sul Meno***

Dal 1950, furono organizzati numerosi processi anche in Germania. Il procedimento più importante ebbe luogo a Francoforte sul Meno, dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965, ed ebbe come centro i crimini commessi da cittadini tedeschi nei campi di Auschwitz. Da quei tragici eventi, erano ormai passati quasi vent'anni: la Germania era di nuovo prospera, sotto il profilo economico, ed aveva problemi politici di straordinaria grandezza, primo fra tutti quello di Berlino, ove il *muro* che divideva il settore non controllato dai comunisti dal resto della città era stato costruito nel 1961.

In queste circostanze, era forte nell'opinione pubblica tedesca la tentazione di dimenticare il passato, di lasciarlo cadere nell'oblio, senza alcuna seria operazione di autocritica o, per lo meno, di riflessione collettiva. Ciò nonostante, il tenace pubblico ministero di Francoforte sul Meno, Fritz Bauer, non si diede per vinto: seguì passo passo (sia pure, alla fine, senza successo) le tracce di Josef Mengele; condivise con il governo di Israele (pur rischiando, in Germania, un'accusa di tradimento e di violazione di segreti di Stato) le informazioni che aveva ricevuto a proposito di Eichmann e infine riuscì a portare in tribunale numerosi piccoli criminali nazisti che ormai pensavano di averla fatta franca, nonostante il loro passato di assassini o di torturatori nei campi di Auschwitz.

Alla luce di tutto ciò, dopo aver assistito alle principali fasi del processo, lo scrittore Peter Weiss si assunse lucidamente il compito di *coscienza critica* della Germania e scrisse, nel 1965, *L'Istruttoria*. Weiss rielaborò in forma drammatica i principali momenti delle udienze francofortesi, al fine di lanciare un perenne quanto provocatorio monito a non dimenticare l'accaduto. Nel medesimo tempo, con la scelta stessa di dare, all'impianto generale del dramma, la forma del dibattimento processuale, Weiss si proponeva di ribadire che quanto descritto era veramente accaduto: non era frutto della fantasia, ma al contrario un dato reale, documentato da un'infinità di prove e confermato da un enorme numero di testimoni. Il titolo originale (*Die Ermittlung*) è del resto molto più forte dell'italiano *L'Istruttoria*, nella misura in cui l'espressione tedesca significa anche e proprio *verifica, accertamento dei fatti*.

Weiss comunque non volle fare opera di storico o di cronista; la sua resta, per quanto pesantemente ancorata al dato reale, operazione di poeta, che vuole non solo dimostrare con l'argomentazione, ma colpire con la forza del linguaggio, dello stile e della sintassi. Di qui la duplice scelta del verso breve (spesso brevissimo e costituito da un'unica parola) e della completa assenza di segni di interpunzione. Tutto ciò non solo obbliga ad una lettura del testo lenta, meditata, non superficiale, ma soprattutto provoca una sorta di immersione del lettore nell'atmosfera allucinata e drammatica di Auschwitz, fino al punto da generare in lui un senso di soffocamento e di angoscia.

### ***La cattura di Eichmann***

Nell'intero dopoguerra, il processo che destò maggiore scalpore internazionale fu comunque quello contro Adolf Eichmann, il funzionario della Gestapo responsabile della deportazione degli ebrei ungheresi e di varie altre azioni di trasferimento forzato ad Auschwitz. Eichmann fu rapito da agenti dei servizi segreti israeliani l'11 maggio 1960, a Buenos Aires, dov'era riuscito a fuggire e dove viveva, in via Garibaldi, sotto il falso nome di Ricardo Klement.

Dopo la cattura, Eichmann fu condotto in Israele con un volo della Compagnia di bandiera El Al; all'aeroporto, passò i controlli di frontiera in quanto, dopo essere stato narcotizzato, fu spacciato per un membro dell'equipaggio dell'aereo in partenza, che la sera prima aveva fatto baldoria con gli amici e bevuto troppo.

Il primo ministro David Ben Gurion informò del suo arresto la Knesset (il Parlamento dello Stato ebraico) il giorno 23 maggio, con un comunicato secco e di poche parole. In un primo tempo, a livello internazionale, la notizia suscitò una forte reazione negativa: l'Argentina protestò per la violazione della propria sovranità, mentre diversi quotidiani americani sollevarono numerose

obiezioni di principio. Alcuni dichiararono in modo velenoso che gli ebrei cercavano solo vendetta, e non giustizia, altri misero in campo argomenti giuridici di vario tenore e di vario genere.

Al primo posto stava una critica di carattere procedurale, negando che lo Stato di Israele avesse competenza per processare un criminale di nazionalità tedesca, per azioni compiute in Europa (comunque in territorio sui quali il tribunale di Gerusalemme non aveva alcuna giurisdizione) in un periodo in cui quella realtà politica e istituzionale nemmeno esisteva.

Ben Gurion ignorò completamente tutte queste critiche. Al governo argentino fu rinfacciato che (con la complicità del Vaticano) aveva dato rifugio e ospitalità a numerosi nazisti e a molti *ustascia* croati responsabili di gravissimi crimini contro l'umanità. Sopra tutti, ricordiamo il dottor Josef Mengele, che aveva condotto atroci esperimenti medici sui gemelli ad Auschwitz II-Birkenau, dopo averli personalmente individuati sulla banchina ferroviaria, al momento del loro arrivo e della selezione. Quanto ai problemi procedurali, la risposta fu di carattere politico: secondo la posizione di Israele, nessun altro Paese aveva la possibilità di giudicare Eichmann, visto che – nel nuovo clima creato dalla guerra fredda – sarebbe stato del tutto impossibile riconvocare la corte internazionale che aveva operato a Norimberga. Inoltre, durante la guerra, nessuno aveva mosso un dito per salvare gli ebrei in pericolo. Ora, invece, Israele si presentava come un solido rifugio per chiunque di loro si trovasse minacciato: processare Eichmann avrebbe significato mostrare questo nuovo dato al mondo intero. Inoltre – si faceva notare con orgoglio – il commando israeliano (una volta sicuro della sua identità) avrebbe potuto freddare all'istante Eichmann, mentre invece lo aveva condotto a Gerusalemme, proprio perché fosse sottoposto ad un giusto processo.

In effetti, l'imputato fu invitato subito a scegliersi un difensore, che la famiglia Eichmann individuò in Robert Servatius, che aveva già svolto un ruolo analogo al processo di Norimberga. La corte sarebbe stata composta da tre giudici e presieduta da uno di essi, Moshe Landau; tutti e tre erano ebrei tedeschi, che si erano laureati in Europa, prima di emigrare in Palestina. Come sede fu scelto il teatro di un circolo culturale chiamato Beit Ha'am, ovvero *Casa del popolo*.

L'imputato avrebbe seguito il processo dentro una struttura di vetro dotata di microfoni; il dibattito sarebbe stato condotto in ebraico e tradotto all'istante in varie lingue. Per unanime riconoscimento, la versione tedesca risultò essere la più scadente: pertanto, più volte, quando avevano l'impressione che Eichmann non avesse compreso quanto era stato detto, i giudici gli si rivolsero direttamente e personalmente (scavalcando tutti gli interpreti) in tedesco, loro lingua madre comune.

### ***Il processo Eichmann***

Il dibattito processuale ebbe ufficialmente inizio l'11 aprile 1961. Fin dal primo discorso, si comprese che il procuratore generale, Gideon Hausner, aveva scelto di dare al processo un taglio completamente diverso da quello di Norimberga.

- 1) La sua prima preoccupazione fu di presentare la *Shoah* come un evento specifico, non confondibile con la massa dei numerosi altri eccidi e delle violenze compiute dai nazisti durante la guerra.
- 2) A tal fine, mentre il procuratore americano Jackson aveva basato il proprio compito di pubblico accusatore molto di più sui documenti originali, che sulle testimonianze (61, quelle per l'accusa, in dieci mesi), Hausner fece una scelta opposta: tra l'aprile e l'agosto 1961, presentò ben 121 testimoni. Come ha giustamente osservato la storica francese Annette Wieviorka, Norimberga «segnò il trionfo dello scritto sull'orale»; all'opposto, il processo Eichmann segnò la nascita sociale della figura del *testimone*, inteso come figura portatrice di una memoria che doveva essere tramandata e non poteva andare perduta.
- 3) In sintesi si può dire, sempre con la Wieviorka, che solo col processo Eichmann, «per la prima volta dalla fine della guerra, il testimone ha il sentimento di essere realmente ascoltato»: e questo vale sia per la società israeliana che per il resto del mondo, che per la prima volta sente davvero parlare della *Shoah* come un evento specifico, non confondibile

con la massa dei numerosi altri eccidi e delle violenze naziste compiute dai nazisti durante la guerra.

Analogamente, riprendendo le appassionante parole di Deborah E. Lipstadt, che in un recente volume ha ricostruito l'intera vicenda, possiamo ribadire che, «a Norimberga, l'assassinio degli ebrei aveva costituito una fattispecie di crimini contro l'umanità. Qui sarebbe stato il punto centrale. [...] Hausner voleva che il processo catturasse l'immaginazione degli israeliani, oltre che di chiunque altro, dando a ognuno singolarmente il senso di quel che era accaduto. Per far ciò avrebbe fatto ricorso a coloro che avevano assistito agli eventi. Queste persone avrebbero riempito la tela della storia con le loro vicende personali, portando le vittime e le loro esperienze al centro del processo. Tale decisione si sarebbe rivelata controversa da un punto di vista giurisprudenziale e monumentale da una prospettiva storica. L'accusa avrebbe chiamato una serie di testimoni che non avevano avuto rapporti con Eichmann. [...] Tuttavia la loro presenza avrebbe reso un importante processo per crimini di guerra un evento con un significato duraturo. Avrebbe dato alle vittime una voce che non avevano avuto prima e avrebbe costretto il mondo ad ascoltare la storia della *soluzione finale* come non aveva mai fatto» (D. E. Lipstadt, *Il processo Eichmann*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 48-49. Traduzione di M. L. Chiesara).

Di conseguenza, come fu notato da tutti gli osservatori, di fatto, Eichmann ben presto scomparve dalla scena: pur essendo fisicamente presente e figurando come imputato, in pratica il processo procedette per conto suo, facendo comparire testimoni che parlavano di vicende in cui lui non era minimamente coinvolto, ma erano invece decisive nel contesto più ampio del *processo di distruzione* (53 testimoni, ad esempio, descrissero episodi verificatisi in Polonia e in Lituania, regioni in cui Eichmann non aveva autorità e competenze particolari).

Il processo Eichmann volle essere una *lezione di storia*: eppure, va ricordato che, se da un lato segnò la nascita sociale della figura del *testimone*, inteso come figura portatrice di una memoria che dev'essere tramandata e non deve andare perduta, il dibattito in aula segnò pure il trionfo di quell'approccio storico in cui l'emozione (suscitata dal racconto dell'orrore effettivamente sperimentato) prevale sulla fredda e razionale ricostruzione dei fatti e, soprattutto, del meccanismo genocida. Sotto questo profilo, ben più degli storici che hanno lavorato negli anni Sessanta (si pensi in primo luogo a Raoul Hilberg), è Goldhagen (con il suo sforzo di *comunicare l'orrore*) il vero erede dell'impostazione data da Hausner al processo del 1961.

Il processo si concluse nel dicembre 1961. Alla notizia della sentenza che condannava Eichmann alla pena di morte, Martin Buber, Gershom Scholem e altri prestigiosi intellettuali israeliani firmano un appello affinché il colpevole non fosse giustiziato: «Siamo convinti – scrivevano – che concludere il processo con l'esecuzione di Eichmann non giovi all'immagine dell'Olocausto e ne falsi il valore storico e morale [...] Evitiamo che nasca anche il solo sospetto che sia possibile riscattare il sacrificio di sei milioni di ebrei con l'impiccagione di quest'uomo malvagio». La stampa israeliana accolse molto male questo invito alla clemenza, che per altro venne respinto anche a livello istituzionale: Eichmann, infatti, venne impiccato il 31 maggio 1962.

### ***Il controverso giudizio di Hanna Arendt***

Gli stessi Buber e Scholem, invece, si unirono all'unanime giudizio negativo che l'intera società israeliana formulò sul celebre libro di Hanna Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, che non sarebbe mai stato tradotto in ebraico. Il volume raccoglieva cinque articoli scritti dalla celebre intellettuale ebrea, che aveva dovuto abbandonare la Germania negli anni Trenta, pur essendo una delle menti filosofiche tedesche più brillanti e promettenti. La Arendt aveva seguito come giornalista l'intero procedimento giudiziario contro Eichmann e pubblicato il suo primo resoconto il 16 febbraio 1963, sul *New Yorker*.

I motivi della unanime condanna del mondo intellettuale ebraico nascevano in primo luogo dal tono spesso polemico usato dalla scrittrice nei confronti di Ben Gurion, che secondo la Arendt aveva inscenato un processo spettacolare di dubbia validità legale. La studiosa, inoltre, emise un giudizio molto severo sui *Consigli ebraici*, esplicitamente accusati di vigliaccheria, se non di aperto

collaborazionismo. È vero che Begin e la destra, qualche anno prima, al fine di screditare i laburisti, avevano denunciato tutte le operazioni in cui (a cominciare dal *trasferimento*) qualcuno avesse tentato di negoziare coi nazisti e avesse magari tentato di salvare alcuni ebrei, lasciandone andare a morte altri. Nel 1962, però, nel momento in cui l'esperienza dello sterminio si avviava a diventare patrimonio comune, capace di cementare l'unità nazionale, non c'era più spazio per nessuna *zona grigia*: vittime e carnefici dovevano avere contorni precisi e definiti, anche a costo di nascondere gli aspetti più decisamente sgradevoli della realtà storica.

Tutto sommato, però, tali questioni appaiono marginali e prive (a distanza di 50-70 anni) di un profondo valore storiografico: o meglio, sono interessanti ai fini della comprensione del contesto politico in cui si svolse il processo Eichmann, ma non per comprendere meglio la reale dinamica della *soluzione finale* e il ruolo che, al suo interno, fu effettivamente svolto da tenente colonnello SS Adolf Eichmann.

Può essere utile ricordare che, anche nella sua opera più importante, *Le origini del totalitarismo* (pubblicato per la prima volta nel 1951), Hanna Arendt non attribuiva un'importanza decisiva all'ideologia, né assegnava a Hitler un ruolo cruciale all'interno del regime nazista. Inoltre, forse la polemica sarebbe stata meno aspra, se la studiosa avesse utilizzato una formula diversa, meno «infelice» ed ambigua, rispetto al termine *banalità*, adottato per designare il tipo di criminale *burocratico* e moderno di cui, secondo la Arendt, Eichmann pareva la perfetta incarnazione.

Nella sorpresa generale, infatti, in sede processuale l'imputato si presentò del tutto diverso, rispetto alle più diffuse aspettative. Il suo aspetto fisico non aveva nulla in comune con quello solenne dell'ariano ideale, celebrato dalle immagini tipiche della propaganda nazista, mentre il suo sguardo non era affatto quello altero e diabolico di un mostro criminale. Per usare un'espressione ad effetto, Eichmann pareva la negazione a priori della teoria elaborata alla fine dell'Ottocento da Cesare Lombroso, secondo il quale l'uomo delinquente era immediatamente riconoscibile dal suo volto e dal suo aspetto fisico.

Eichmann si presentò come una figura meschina: un burocrate zelante, un semplice ingranaggio nella vasta macchina amministrativa dello Stato moderno. Per definire il suo comportamento durante la guerra, come già abbiamo accennato, Hanna Arendt coniò la formula *banalità del male*: un'espressione che si impose nel giro di breve tempo, a livello internazionale, sia nel mondo accademico sia nelle opere di divulgazione, infiltrandosi perfino nei testi scolastici.

Con quella formula, la Arendt intendeva mettere a fuoco innanzi tutto il concetto secondo cui lo sterminio degli ebrei era stato un crimine diverso da tutti gli altri, in quanto i suoi principali agenti erano stati dei funzionari zelanti e precisi, non individui eccitati, momentaneamente dominati dalla furia omicida.

Il *processo di distruzione* degli ebrei d'Europa venne freddamente pianificato dai vertici del più industrializzato e potente Stato d'Europa, e condotto a compimento da una burocrazia efficiente e minuziosa, attenta ai minimi dettagli. Senza il contributo pianificatore di tali funzionari, il progetto razzista di eliminazione totale degli ebrei non avrebbe potuto aver luogo, come ha giustamente fatto rilevare il sociologo americano Zygmunt Bauman, che riprese la tesi centrale della Arendt e pose l'accento sulla *modernità* della *Shoah*: «Le emozioni sono notoriamente instabili e possono essere ribaltate. Una folla assetata di linciaggio è inaffidabile, talvolta può essere sopraffatta dalla compassione, ad esempio di fronte alla sofferenza di un bambino. Estirpare una *razza* equivale fondamentalmente a uccidere quel bambino. Un omicidio accurato, globale, definitivo richiedeva la sostituzione della folla con la burocrazia, della furia collettiva con l'obbedienza all'autorità. Ira e furore sono strumenti di distruzione di massa ridicolmente primitivi e inefficienti. Di solito scemano prima che il compito sia stato portato a termine. Sulla loro base è impossibile costruire grandi progetti. L'omicidio di massa contemporaneo si distingue, da una parte, per l'assenza pratica di spontaneità e, dall'altra, per il prevalere del progetto razionale, accuratamente calcolato».

Ai massimi livelli, i funzionari si rapportavano solo con cifre e statistiche, troppo astratte per suscitare veri sensi di colpa. Ai gradini intermedi, il meccanismo funzionava grazie al principio



operativo - tipicamente moderno - della *divisione funzionale del lavoro*, in virtù del quale l'azione viene scomposta in tanti frammenti, e le responsabilità etiche possono sempre essere scaricate su altri soggetti.

A giudizio della Arendt, ad esempio, era essenziale il fatto che Eichmann si definisse un semplice *specialista*, che organizzava in modo molto efficiente un sistema di trasporti. Da bravo burocrate, a monte, non si sentiva moralmente colpevole, nella misura in cui affermava di aver ricevuto degli ordini e di limitarsi ad eseguirli nel modo più efficace. Solo ai livelli più bassi potevano sorgere dei problemi, come dimostrarono i contrastanti atteggiamenti dei poliziotti incaricati di uccidere gli ebrei mediante fucilazione.

### ***Nuove prospettive***

Secondo queste letture, l'introduzione dei centri di sterminio e la standardizzazione delle operazioni rese possibile proseguire a oltranza il genocidio; infine, ad Auschwitz, fu raggiunta la perfezione assoluta: gli assassini riuscirono a porre tra se stessi una distanza di sicurezza sufficiente a non turbare il proprio equilibrio, mediante l'inserimento del Zyklon B dal tetto (procedura che rese le vittime affatto invisibili) e il reclutamento di prigionieri ebrei (i membri del *Sonderkommando*) per vuotare la camera a gas. Solo loro, e non più i carnefici, erano vicini alle vittime negli ultimi momenti di vita e dopo il loro decesso. Del resto, con quell'infimo livello, un burocrate come Eichmann aveva rapporti solo saltuari e occasionali.

I concetti messi a fuoco dalla Arendt e da Bauman colgono senza dubbio un aspetto importante del *processo di distruzione*. Gli studi più recenti sulla *Shoah*, però, si sono concentrati soprattutto sui poliziotti o le SS che hanno ucciso direttamente e personalmente gli ebrei; in questi casi, il concetto di *banalità del male* – crimine compiuto senza passione, come semplice routine amministrativa – risulta senza dubbio meno significativo e convincente, mentre invece pare aver svolto un ruolo molto maggiore l'appassionata adesione all'ideologia nazista (elemento che la Arendt, invece, tende a sottovalutare, così come non mette a sufficienza in rilievo il fascino carismatico esercitato da Hitler sui tedeschi).

Inoltre, numerosi studi e ricerche mettono a fuoco due elementi che, come minimo, riducono l'importanza del concetto di *banalità del male* come lente interpretativa (e, a maggior ragione, come strumento di comprensione globale) della *Shoah*.

- 1) Anche ammettendo che i vari Eichmann fossero solo dei freddi esecutori di ordini, l'impulso dal centro fu potentissimo e continuo: segno del fatto che Hitler e i suoi seguaci erano davvero ossessionati dalla *questione ebraica*, ovvero che all'ideologia dev'essere comunque attribuito un ruolo molto superiore a quello proposto dalla Arendt.
- 2) In secondo luogo, è stato segnalato che i presunti burocrati spesso presero iniziative ed agirono *prima* di ricevere ordini. Oppure, in presenza di ordini vaghi e generici, scelsero quasi sempre l'opzione più radicale, sapendo che – certamente – quella decisione drastica sarebbe stata approvata, in virtù di una comune credenza ideologica secondo cui gli ebrei erano pericolosissimi per il futuro della Germania e dovevano essere eliminati fino all'ultimo bambino. Il comportamento di tantissime figure implicate nella *Shoah* non denota uno zelo burocratico di chi esegue comunque, metodicamente, una direttiva che gli è stata impartita: il loro zelo è quello del credente fanatico, che si sente investito di una missione e condivide fino in fondo le idee del Profeta o del Messia che gli ha indicato la via per un futuro finalmente libero dal Male. Se si preferisce un linguaggio più sobrio, e meno intriso di terminologia religiosa, si può comunque dire che i nazisti veri decisero di «lavorare in funzione del Führer», di pensare come lui, secondo la sua stessa logica, visto che ne condividevano fino in fondo la logica e l'ideologia.

In sintesi, gli aspetti burocratici (*banali*) messi a fuoco dalla Arendt e da Bauman coesistono con altri elementi tutt'altro che moderni: basti ricordare che (secondo alcuni studiosi) il nazionalsocialismo presenta fortissimi tratti in comune con i movimenti millenaristici dell'*Autunno del Medioevo* e del Cinquecento. Con essi, in particolare, il nazismo condivide una concezione

*dualista* e apocalittica, secondo cui il Bene e il Male si dovevano affrontare in una lotta all'ultimo sangue, che avrebbe potuto concludersi, a seconda del vincitore, o con la fine dell'umanità (che coincideva, secondo Hitler con la razza ariana), o con l'instaurazione del *millennio* e la definitiva e completa eliminazione del Male.

«La storiografia – ha scritto Saul Friedländer, dopo aver studiato accuratamente tutti i problemi dello sterminio – si trova di fronte ad una *anomalia* che sfida le abituali categorie interpretative. La paralisi dello storico deriva dalla simultaneità e dall'interazione di fenomeni totalmente eterogenei: fanatismo messianico e strutture burocratiche, impulsi patologici e decreti amministrativi, atteggiamenti arcaici e società industriale avanzata».

Lo storico, insomma, si trova in gravi difficoltà a comprendere il genocidio degli ebrei, in tutti i suoi aspetti, se non ha la capacità di muoversi contemporaneamente su più piani e su diversi registri che, istintivamente, egli riterrebbe alternativi e privi di relazioni reciproche.

### ***Adolf Eichmann e la «soluzione finale»***

A questo punto, forti di tutte queste essenziali e preliminari precisazioni di metodo, possiamo finalmente delineare un profilo storico di Adolf Eichmann, per quello che ci riesce possibile, in base alla documentazione disponibile.

Nato nel 1906, Adolf Eichmann si iscrisse al partito nazista nel 1932, a 26 anni. A quell'epoca, tuttavia, il giovane viveva e lavorava in Austria, ove la NSDAP era piuttosto debole, per quanto i voti fossero in evidente crescita anche qui, come in Germania, a causa della disoccupazione e del malcontento provocato dalla crisi economica iniziata nel 1929.

Nella sua scelta politica, Eichmann fu sostenuto all'epoca da Ernst Kaltenbrunner, che avrebbe fatto carriera fino a diventare il comandante in capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich: l'organismo che coordinava tutto il complesso apparato della polizia tedesca. Prima, quel prestigioso incarico era stato rivestito da Reinhard Heydrich, la figura di cui Eichmann sarebbe stato il braccio operativo fino alla sua morte (provocata da un attentato della resistenza, a Praga), nella primavera del 1942.

Nell'agosto 1933, la situazione dei nazisti in Austria si fece più difficile: dopo la vittoria di Hitler in Germania, essi apparvero al governo di Vienna come una pericolosa *quinta colonna* del potente e ingombrante Paese confinante. Quando la sezione austriaca del Partito fu sciolta, Eichmann decise di emigrare all'interno del Reich; presentatosi ad un centro di addestramento delle SS, si distinse per il suo entusiasmo e presto divenne sottufficiale (*SS-Scharführer*: un grado simile a quello di sergente). Poco dopo, si propose per il *Sicherheitdienst*, l'*Ufficio di Sicurezza*, i servizi di spionaggio delle SS, diretti da Heydrich.

La vera svolta nella carriera di Eichmann sarebbe arrivata nel marzo 1938, subito dopo l'annessione dell'Austria. Poiché Vienna e il resto del Paese presentavano una consistente comunità ebraica, il giovane funzionario fu inviato nella capitale per organizzare l'emigrazione del maggior numero possibile di ebrei austriaci. I testimoni ricordavano una figura altezzosa e arrogante (molto diversa dall'uomo nella gabbia di vetro del tribunale), che urlava ordini ed istruzioni facendo tremare chiunque. La sua creazione più efficace fu un ufficio centralizzato in cui gli emigranti potessero svolgere in tempi rapidi tutti i passaggi burocratici necessari per la partenza; al primo posto, venivano le questioni economiche, cioè la cessione di tutti i beni al Reich, in cambio della vita e del visto d'uscita.

A Vienna, Eichmann si fece la fama di esperto in emigrazione e trasferimento. Pertanto, nel 1939, gli venne affidato il compito di proseguire queste operazioni finalizzate a liberare il Reich dalla presenza ebraica, anche se l'inizio della guerra rendeva problematico o impossibile qualsiasi spostamento all'estero. Dopo un rapido sopralluogo, Eichmann decise di creare un insediamento a Nisko, nella regione più orientale della Polonia appena occupata, vicino al confine con le regioni polacche invase dalle truppe sovietiche. L'area scelta era paludosa, ma presentava il vantaggio di essere servita dalla ferrovia.

L'esperimento risultò fallimentare, per mancanza di mezzi e di strutture adeguate ad accogliere i nuovi venuti; alcuni di questi deportati furono infine obbligati a fuggire al di là del confine russo, mentre altri vennero rimandati a casa. Questo scacco non fermò in alcun modo la carriera di Eichmann, che non fu ritenuto responsabile delle difficoltà incontrate dal progetto ed anzi venne incaricato (dopo la disfatta francese, nel 1940) di prendere in considerazione l'ipotesi del completo trasferimento degli ebrei d'Europa in Madagascar. Questo progetto faraonico (ad un tempo fantasioso e cinico, già preso in considerazione dal governo polacco, prima della guerra) prevedeva la partenza di due navi al giorno, ciascuna delle quali avrebbe trasferito verso l'isola africana 1500 ebrei, per un totale previsto di 4 milioni di persone. Eichmann si appropriò per i suoi fini del linguaggio sionista e, nei rapporti che stese per Heydrich, ipotizzò che a partire per primi fossero dei «pionieri», giovani artigiani e manovali capaci di costruire le infrastrutture indispensabili per ospitare tutti gli altri.

In verità, nell'autunno del 1940, dopo la decisione di Churchill di proseguire la guerra ad oltranza, il *piano Madagascar* fu già ritenuto inattuabile e venne scartato. La documentazione che si è conservata, però, obbliga a riflettere sul atto che la decisione di procedere al genocidio fu più lenta di quanto di solito non si pensi; prima dell'omicidio di massa, si presero in considerazione varie ipotesi di «soluzione territoriale», di volta in volta prendendo in considerazione aree sempre più remote: la Polonia orientale, il Madagascar e le regioni orientali dell'URSS.

Quest'ultima ipotesi venne valutata con estremo interesse nell'estate del 1941, quando le prospettive di vittoria rapida sembravano prossime a realizzarsi. È vero che le SS di Himmler avevano subito iniziato, fin dal 22 giugno, l'eliminazione della «classe dirigente giudaico-bolscevica» (in pratica, l'uccisione di tutti i comunisti e di tutti gli ebrei maschi adulti); anzi, dal settembre 1941 lo sterminio investì anche le donne, i bambini e gli anziani. Pare tuttavia che, fino a dicembre, lo sterminio non fosse ancora previsto per tutti gli ebrei d'Europa e che soluzioni «territoriali» alla «questione ebraica» fossero ancora prese in considerazione.

Il linguaggio è volutamente oscuro anche nel verbale della Conferenza di Wannsee, convocata da Heydrich per il 20 gennaio 1942. Quel documento (denominato, a volte, *Protocollo di Wannsee*) fu steso materialmente da Eichmann, al termine di una riunione di cui ci sfuggono molti particolari. I dati di cui possiamo essere certi sono comunque i seguenti:

- 1) I soggetti partecipanti (14, più Heydrich e Eichmann) rappresentavano le principali istituzioni del Terzo Reich (dello Stato, del Partito, delle SS), ma non erano figure di rilievo eccezionale: erano funzionari di alto livello, ma erano privi di autentico potere decisionale.
- 2) A Wannsee, il 20 gennaio 1942, *non venne decisa la soluzione finale*. La decisione di sterminare tutti gli ebrei d'Europa era stata presa da Hitler e da Himmler circa un mese prima, forse in concomitanza con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti.
- 3) Il Terzo Reich era un sistema molto più caotico e litigioso di quello che si crede di solito. La conferenza di Wannsee ebbe lo scopo di coordinare gli sforzi e di evitare la sovrapposizione delle competenze tra diversi enti (le SS, il Partito, il Ministero degli Esteri, le varie istituzioni che si occupavano dell'economia bellica...) che spesso erano in concorrenza e in competizione fra loro.
- 4) Su tutti – questo il messaggio ultimo trasmesso da Heydrich – il Führer aveva deciso di assegnare alle SS il compito di risolvere una volta per tutte, la «questione ebraica» nell'immensa area che, dai Pirenei al Volga, era stata occupata dall'esercito tedesco vittorioso, nella prima fase della guerra.

Che cosa dovesse accadere agli ebrei, stando alla lettera del documento, non è chiarissimo, ed è anzi possibile che Eichmann abbia intenzionalmente evitato di parlare dello sterminio di massa (invero, ormai deciso) o addirittura abbia ripreso frasi tratte da documenti ormai superati, perché basati sull'ipotesi di una «soluzione territoriale» ormai abbandonata.

Resta che, a poca distanza dalla Conferenza, iniziarono le uccisioni con il gas nei centri di Belzec e Sobibor, cui in luglio si aggiunse Treblinka; questi centri dovevano servire in primo luogo

per sterminare gli ebrei del Governatorato Generale di Polonia. La deportazione dagli altri Paesi dell'Europa occupata fu invece assegnata al Dipartimento IVB4 dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich. Quest'ultima struttura (diretta, come abbiamo più volte ricordato, prima da Reinhard Heydrich e poi da Ernst Kaltenbrunner) raggruppava la Gestapo, la Polizia di Sicurezza, la Polizia criminale e l'SD (il Servizio di Sicurezza, l'ufficio di spionaggio SS in cui Eichmann aveva iniziato la sua carriera in Germania).

Il Dipartimento IVB4, denominato *Affari ebraici ed evacuazione* era stato creato nel marzo del 1941 (quando l'imminente invasione della Russia lasciava ipotizzare il trasferimento di grandi masse di ebrei verso la Siberia o altre regioni remote dell'URSS) e affidato ad Eichmann, che nel frattempo aveva raggiunto il grado di tenente colonnello delle SS. Dopo la Conferenza di Wannsee, allorché la «soluzione territoriale» lasciò definitivamente il posto all'omicidio di massa, il Dipartimento non progettò più di realizzare reinsediamenti e trasferimenti coatti paragonabili a quelli ipotizzati negli anni 1939 (Nisko), 1940 (Madagascar) e 1941 (Siberia), bensì di deportare il maggior numero possibile di ebrei in direzione di Auschwitz, eretto al rango di principale sito di sterminio per gli ebrei europei residenti in regioni occupate diverse dalla Polonia e dall'URSS.

Incontriamo così Eichmann e i suoi subordinati impegnati a realizzare le deportazioni dalla Francia e da altri paesi, ma anche attenti a coinvolgere in quell'azione le autorità locali (nel caso francese, il governo collaborazionista del maresciallo Petain, a Vichy) e a trovare un accordo con le ferrovie tedesche o l'esercito, visto che ottenere i treni per il trasferimento verso Auschwitz non era né semplice (a causa delle necessità militari), né privo di spese (che nessuno si voleva accollare).

### ***La deportazione degli ebrei ungheresi***

Nel 1944, l'unica comunità ebraica d'Europa che non era stata colpita dagli uomini di Eichmann era quella ungherese. Eichmann diresse personalmente le operazioni di deportazioni da Budapest, in un clima di perfetta collaborazione con il governo, che aveva fatto suo l'antisemitismo più radicale.

Il 4 aprile 1944, nel corso di una riunione mista, cui parteciparono sia tedeschi che ungheresi, il Paese fu diviso in cinque zone (dalle quali fu però esclusa la capitale, che di fatto era una sesta area, a se stante). Ogni zona corrispondeva a uno o due distretti della gendarmeria magiara, che accettò di partecipare all'operazione mettendo a disposizione 20 000 uomini. Le operazioni di rastrellamento e deportazione avrebbero avuto inizio nelle province orientali: poiché erano le zone più vicine al fronte russo, le evacuazioni furono giustificate con ragioni militari.

La cosiddetta *Zona I* (Rutenia carpatica e Ungheria nordorientale) fu rastrellata a partire dal 16 aprile: 194 000 ebrei furono catturati e rinchiusi in ghetti e campi di transito. Nei mesi seguenti, la stessa sorte toccò ad altre quattro zone, sicché all'inizio dell'estate solo i 160 000 ebrei della capitale non erano ancora stati internati.

Il primo treno per Auschwitz partì il 28 aprile 1944 dal campo di Kistarcsa, vicino a Budapest, con 1800 ebrei. Tra il 15 maggio e il 7 giugno, furono deportati più di 289 000 ebrei dalle Zone I e II. Tra l'11 e il 16 giugno fu la volta dei 50 000 ebrei della Zona III; i 41 500 israeliti della Zona IV furono evacuati in soli tre giorni, a partire dal 25 giugno. Infine, tra il 4 e l'8 luglio, furono deportati i 55 000 ebrei dalla Zona V. In totale, vennero deportati circa 438 000 ebrei ungheresi, nell'arco di tre mesi. È difficile stabilire quanti di questi ebrei furono condotti a Birkenau, e quanti in altri campi del Reich: l'Organizzazione Todt e la Luftwaffe, infatti, chiedevano insistentemente manodopera per le nuove fabbriche sotterranee e dichiararono di aver bisogno di almeno 100 000 operai.

Ad Auschwitz, comunque, arrivarono almeno 53 treni, ciascuno dei quali portava circa 3000 ebrei. Per far fronte ad un flusso così imponente di nuovi deportati, il campo fu dotato di una terza rampa ferroviaria: gli ebrei ungheresi (e, più in generale, coloro che arrivarono a partire dal maggio 1944) non sbarcarono più sulla *Judenrampe*, ma all'interno stesso del campo di Birkenau, mentre una nuova torre di controllo, anch'essa terminata nel maggio del 1944, permetteva sorvegliare dall'alto l'insieme delle operazioni.

Tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, nel 1944 fu realizzato dai nazisti il cosiddetto *Album di Auschwitz*: un dettagliato resoconto fotografico ufficialmente intitolato *Umsiedlung der Juden aus Ungarn (Il trapianto degli ebrei di Ungheria)*. Le 28 pagine dell'album hanno un formato di 25 x 35 cm; ciascuna pagina ospita in genere 3 o 4 fotografie, per un totale originario di 197 immagini (oggi, però, l'album contiene solo 193 fotografie: quattro sono andate disperse). Probabilmente, furono all'opera vari fotografi SS, e non un unico operatore.

L'album si apre con due immagini di *propaganda*, cioè con due foto che ritraggono alcuni ebrei in pose e con fattezze considerate *tipiche*; nelle intenzioni dei redattori dell'album, quei loschi personaggi erano l'incarnazione del Male, e quindi fornivano la più chiara giustificazione della *soluzione finale*, che almeno ad Auschwitz toccò il suo vertice proprio con la liquidazione in massa degli ebrei trasferiti dall'Ungheria. Le pagine seguenti documentano in modo minuzioso l'arrivo dei convogli, lo sbarco dei deportati sulla nuova rampa (all'interno di Birkenau) e la *selezione*.

Nelle fotografie, al loro arrivo, uomini (maschi adulti e ragazzi) e donne (coi bambini più piccoli) venivano divisi in due gruppi e la procedura avviene di giorno, con calma, in modo ordinato e tranquillo; sotto questo profilo, le foto sono ingannevoli, in quanto molte testimonianze parlano di arrivi notturni e di sbarchi che sono condotti in fretta, a gran velocità, per traumatizzare i deportati e impedir loro di capire dov'erano stati condotti. Per terrorizzare ulteriormente i nuovi arrivati, spesso si faceva ricorso a spari, percosse e cani.

Vengono poi mostrati i due diversi destini degli *abili al lavoro* (inviati nei lager, dopo essere stati immatricolati) e degli *improduttivi*, che saranno inviati alle camere a gas e ai crematori. Le procedure di eliminazione non sono state fotografate, così come gli edifici dei crematori fanno la loro comparsa solo da lontano, nelle foto che in primo piano (dall'alto) inquadrano i vagoni appena arrivati. La realtà dello sterminio, però, è onnipresente, o meglio percepibile nelle lunghe file di deportati selezionati che si dirigono verso i crematori, nei gruppi di persone che, fra gli alberi del bosco di betulle, attendono di essere immesse nelle camere a gas, nella gigantesca mole di effetti personali accumulati nel cosiddetto *Kanada*, un vasto quartiere di baracche-magazzino, ognuna delle quali ospitava un genere particolare di oggetti (le posate, gli occhiali, le scarpe...).

Dopo l'evacuazione del campo, l'album fu condotto a Dora; qui, al momento della disfatta, fu rinvenuto casualmente in un armadio da una deportata ungherese (Lili Jacob), che aveva riconosciuto il rabbino del suo villaggio, i suoi due fratelli, i suoi nonni e altri parenti o conoscenti. Al momento attuale, l'album è custodito presso il museo Yad Vashem, a Gerusalemme.

Intanto, per salvare dalla deportazione gli ultimi ebrei rimasti, il 9 luglio 1944 arrivò a Budapest Raoul Wallenberg, con un preciso incarico del governo svedese, che all'inizio della guerra aveva tenuto un atteggiamento decisamente ambiguo (neutrale, in teoria, ma filotedesco di fatto). Wallenberg distribuì un gran numero di passaporti svedesi e collocò gli ebrei che li ricevevano in case comprate o affittate, sulle quali sventolava la bandiera gialla e azzurra della Svezia. Dopo aver distribuito circa 20 000 passaporti, Wallenberg convinse alcuni diplomatici di paesi neutrali, come il console svizzero e quello spagnolo, a istituire un *ghetto internazionale*, in cui trovarono riparo e protezione circa 33 000 ebrei.

La situazione si fece particolarmente drammatica e caotica a partire dal 16 ottobre 1944, quando gli uomini delle Croci frecciate (un movimento nazionalista ungherese estremista e filonazista) presero a rastrellare la città, casa per casa. Centinaia di ebrei furono uccisi con un colpo alla nuca e gettati nel Danubio. Su ordine di Eichmann, le SS cercarono di uccidere Wallenberg, facendo esplodere la sua automobile; tuttavia, al momento dell'esplosione Wallenberg non era a bordo.

All'arrivo dell'Armata Rossa, Wallenberg fu sospettato di spionaggio e arrestato dai sovietici. Di lui si perdono le tracce, al punto che si ignora persino la data di morte (avvenuta, forse, nel 1947).

Nello stesso periodo in cui operava Wallenberg, era a Budapest anche Giorgio Perlasca che, con sistemi simili, riuscì a salvare 5218 ebrei ungheresi. La differenza fondamentale consiste nel fatto che lo svedese aveva ricevuto un mandato ufficiale (e fondi) dal suo re e dal suo governo,

mentre Perlasca agì di propria iniziativa. Perlasca era nato il 31 gennaio 1910 e da giovane aveva aderito al fascismo; pertanto, aveva partecipato come volontario all'invasione dell'Etiopia e alla guerra civile spagnola. Da quest'ultima esperienza era ritornato con in tasca un attestato su cui era scritto: «Caro camerata, in qualsiasi parte del mondo tu ti troverai, rivolgiti alla Spagna». Grazie a tale certificato, nel settembre 1943, Perlasca ottenne la protezione dell'ambasciatore spagnolo a Budapest, dove l'italiano si trovava per ragioni di lavoro (commercio di bestiame), e da dove i tedeschi (dopo l'armistizio dell'8 settembre) minacciavano di deportarlo in Germania.

Perlasca rimase inorridito dalla deportazione degli ebrei ungheresi e aiutò il delegato spagnolo nella sua azione di salvataggio di quanti chiedevano la protezione dell'ambasciata. Tuttavia nell'ottobre 1944, dopo la conquista del potere da parte delle Croci Frecciate, il governo di Franco non riconobbe il nuovo governo e quindi l'ambasciatore abbandonò Budapest. Fu allora che Perlasca si trasformò in *impostore* (l'espressione è dello stesso Perlasca): spacciandosi per console spagnolo, continuò a salvare ebrei, consegnando falsi attestati di cittadinanza e accogliendo i fuggiaschi in numerosi edifici di cui diceva che erano sotto sovranità spagnola. La vicenda di Perlasca fu praticamente ignorata fino al 1989, anno in cui, in segno di riconoscenza, fu invitato a piantare un albero nel *Giardino dei Giusti*, a Gerusalemme.

### ***Eichmann: un vero nazista***

Alla luce di questo quadro complessivo (e tenendo conto, soprattutto, della vicenda ungherese), sarebbe impossibile e assurdo negare che Eichmann sia il responsabile di innumerevoli morti e sofferenze. E nemmeno Hanna Arendt l'ha mai fatto.

Tuttavia, in chiusura, può essere opportuno riprendere la domanda relativa a che cosa resti dell'acuta analisi della Arendt, a distanza di settant'anni. La maggior parte degli storici è convinta, oggi, che l'intellettuale (per quanto geniale e brillante) sia caduta nella trappola del nazista, scambiando l'*apparenza* per l'*essenza*.

Eichmann ha voluto *apparire* una figura insignificante, un semplice *specialista* di trasporti, moralmente amorfo e indifferente, più che malvagio o visceralmente ostile nei confronti degli ebrei. Ha saputo presentarsi come un burocrate che eseguiva gli ordini: in realtà, *era* un nazista convinto, che aveva condiviso l'ideologia di Hitler fino in fondo e ne aveva tratto tutte le conseguenze.

Era davvero convinto che la Germania fosse in pericolo e che i nemici principali del popolo tedesco fossero gli ebrei: e questo in forma ossessiva e patologica, al punto da ritenere necessario la loro totale eliminazione fisica. Detto in altri termini, l'impressione è che Hanna Arendt abbia confuso la maschera e il volto, scambiando per realtà una finzione: abbia cioè accettato per buona, quella che invece era solo un'abile strategia difensiva, che permetteva di presentare Eichmann come una figura meschina e al limite dello squallore, ma comunque – nonostante tutto – priva di sostanziali caratteri di malvagità (nel senso corrente del termine) o di fanatismo.

Allo stato attuale della discussione, pare invece del tutto condivisibile il seguente giudizio del sociologo olandese Abram de Swaan (autore di un importante saggio sui genocidi del XX secolo e della mentalità di chi li ha perpetrati): «Eichmann aveva dichiarato che non si pentiva di nulla, e che se avesse ucciso tutti i 10,3 milioni di ebrei sarebbe stato soddisfatto di sé: “Avrei detto: *Benissimo, abbiamo sterminato un nemico*”. Arendt fa presente che Eichmann, durante e dopo la guerra, si era vantato ripetutamente dei propri misfatti: “Salterò nella tomba ridendo, perché il fatto di avere sulla coscienza la morte di cinque milioni di ebrei mi dà una soddisfazione enorme”. Ma non dà alcun valore a questa confessione piuttosto insolita, ritenendola una “rodomontata”, perché “la millanteria era il peggior difetto di Eichmann; il difetto che lo rovinò”. Sta però di fatto che quella di Eichmann non era per nulla, nella fattispecie, una vanteria, bensì, tutto sommato, la realtà, e che non fu certamente questo difetto a cacciarlo nei guai, ma la sua funzione centrale nello sterminio di molti milioni di ebrei. Arendt e molti altri inviati al processo rimasero ammaliati dall'idea, all'epoca assai diffusa, che lo Stato nazionalsocialista (e quello sovietico) fossero macchine efficienti manovrate da un gran numero di burocrati e di soldati senza nome e senza volto che, non molto diversamente da un ingranaggio, eseguivano in maniera tanto obbediente quanto

irriflessiva che gli si richiedeva, avendo un unico credo: la fedeltà al sistema. Una rappresentazione della realtà che non valeva affatto nel caso di Eichmann, ma che fu riproposta dalla difesa come abile espediente anche per la sua consentaneità allo spirito del tempo. *Befehl ist Befehl (un ordine è un ordine)* fu il principio ispiratore, negli anni Sessanta, dei tribunali tedeschi nei processi ai criminali di guerra» (A. de Swaan, *Reperto assassini. La mentalità dell'omicidio di massa*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 23-24. Traduzione di P. Arlorio).

La nuova immagine di Eichmann si basa soprattutto sulle cosiddette «carte argentine», un corposo blocco di materiali che venne reso noto all'opinione pubblica solamente diversi anni dopo il processo. Si tratta di nastri registrati (29 ore di conversazione, comprendendo alcuni doppioni, cioè nastri che furono duplicati) e più di 1000 pagine di trascrizione, operata da chi effettuò le registrazioni. Questo eterogeneo insieme di elementi era stato raccolto da Willem Sassen, un ambizioso nazista olandese fuggito in Argentina dopo la guerra, che si propose di riflettere sugli errori commessi, per rilanciare il progetto hitleriano in un prossimo futuro. Pertanto, tra l'aprile e l'ottobre del 1957, Sassen convocò varie riunioni a casa sua, situata in un elegante quartiere di Buenos Aires; per discutere del passato e delle prospettive del movimento, alle sedute presero parte diversi nazisti esuli in Argentina. Mentre Mengele non partecipò ma a quelle riunioni (per paura di essere scoperto), Eichmann fu un ospite fisso, che si trovò perfettamente a suo agio in quell'ambiente e cercò spesso di concentrare l'attenzione su di sé.

In sede di istruttoria, a Gerusalemme, liquidò quelle sedute come conversazioni private con Sassen e sostenne che le dichiarazioni ad effetto più provocatorie (come quelle riportate da de Swaan, nel testo che abbiamo citato sopra) erano frutto di abbondanti bevute. In realtà, questa versione – il giornalista curioso che intervista, e fa parlare a vanvera, il nazista ubriaco – non convince per nulla: anzi, fu una deliberata opera di disinformazione e di spudorato depistaggio. Gli inquirenti non approfondirono la questione, visto che la documentazione che incriminava Eichmann era più che abbondante ed aveva carattere probatorio assai più significativo; inoltre – come abbiamo detto più volte – la scena del processo sarebbe presto stata occupata dai testimoni, dalle vittime, dai superstiti.

L'analisi condotta successivamente mostrò che, nelle riunioni di Buenos Aires, Eichmann si presentava con il suo nome e il suo grado («Adolf Eichmann – *SS-Obersturmbannführer* fuori servizio») e che (del tutto sobrio: le sedute assomigliano più agli incontri di un circolo culturale, che alle bevute in compagnia di un gruppo di nostalgici, in vena di cantare gloriose canzoni e brindare al passato) parlava con estrema libertà del suo ruolo e delle sue azioni. Nessun intervento di Eichmann denota il benché minimo dubbio etico, per non parlare della totale assenza di rimorso. Semmai – come si è visto – vi si trova il sincero rammarico per non essere riuscito a portare a termine la grandiosa impresa iniziata.

Eichmann insomma, prosegue e conclude de Swaan, «era una pessima esemplificazione del burocrate medio, dell'anonimo tra milioni di anonimi che popolavano lo Stato nazionalsocialista. La devozione di Eichmann a Hitler e al nazionalsocialismo fu totale; la sua ambizione, permeata di fanatismo e totalmente priva di coscienza morale ed empatia nei confronti delle vittime rimase tale anche quando assistette direttamente al compiersi del loro tragico destino» (A. de Swaan, *Reperto assassini. La mentalità dell'omicidio di massa*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 23-24. Traduzione di P. Arlorio).

## MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

### LA DEFINIZIONE DI *GENOCIDIO* PROPOSTA DA RAPHAEL LEMKIN (1944)

Per *genocidio* intendiamo la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico... In senso generale, genocidio non significa necessariamente la distruzione immediata di una nazione, se non quando esso è realizzato mediante lo sterminio di tutti i membri di una nazione. Esso intende piuttosto designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali, per annientare questi gruppi stessi. Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali, e la distruzione della sicurezza

personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui che appartengono a tali gruppi. Il genocidio è diretto contro il gruppo nazionale in quanto entità, e le azioni che esso provoca sono condotte contro individui, non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto membri del gruppo nazionale.

(Y. Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Milano, Corbaccio, 1997, p. 13. Traduzione di A. Agrati)

## I CARATTERI DEL PROCESSO DI NORIMBERGA

*L'idea di processare i criminali nazisti venne avanzata per la prima volta dall'ambasciatore sovietico in Gran Bretagna, Ivan Majskij, il 12 novembre 1942. In URSS, vennero subito lanciati appelli ai sopravvissuti e ai testimoni, affinché fornissero dichiarazioni giurate sui crimini nazisti. L'accordo finale con le altre potenze vincitrici venne siglato nell'estate 1945. La città di Norimberga fu scelta come sede del processo per il forte valore simbolico che essa aveva rivestito al tempo del Terzo Reich: ogni anno, infatti, proprio lì si celebrava il congresso del partito nazista, che costituiva per Hitler un momento di trionfo spettacolare e grandioso. Dopo il processo principale, ne furono celebrati altri dodici (contro i medici, contro gli industriali, i poliziotti delle Einsatzgruppen...). Questi dodici successivi processi furono internazionali solo di nome: i giudici, infatti, furono tutti americani.*

Già molto prima della fine della guerra gli Alleati iniziarono a discutere sulla sorte da riservare ai nazisti. Non mancarono proposte drastiche, come la raccomandazione semiseria di Stalin di processare sommariamente e fucilare 50 000 ufficiali di Stato Maggiore tedeschi (non ve n'erano mai stati tanti), o l'insistenza di Churchill sull'esecuzione sommaria dei principali criminali di guerra nazisti. A prevalere, tuttavia, fu la freddezza, soprattutto degli americani, i quali pretesero un tribunale internazionale che non avrebbe punito gli individui, ma messo sotto accusa le organizzazioni criminali da loro comandate. Ancor più importante fu la richiesta degli americani di un tribunale che dichiarasse illegale la guerra di aggressione e promettesse di punire i capo che avevano pianificato e condotto atti di aggressione. Dopo la Prima guerra mondiale la Gran Bretagna aveva chiesto che fosse istituita una corte internazionale, mentre gli Stati Uniti si erano opposti al progetto; questa volta furono gli americani a trascinare la riluttante Gran Bretagna. Neppure i francesi e i sovietici erano particolarmente entusiasti dell'istituzione di un tribunale. Ma all'epoca il prestigio e il potere degli Stati Uniti erano talmente forti che le loro opinioni prevalsero.

L'accordo di Londra dell'8 agosto 1945 costituì il tribunale e ne delinse la giurisdizione. Elaborò inoltre i famosi quattro capi d'imputazione, corrispondenti ad altrettanti crimini, per cui un gruppo scelto di capi tedeschi sarebbe stato processato: 1. Progettazione, preparazione, avvio o attuazione di una guerra d'aggressione; 2. Partecipazione a un piano comune al fine di perpetrare i suddetti reati (queste prime due categorie furono denominate *crimini contro la pace*); 3. *Crimini di guerra*, una categoria assai vasta che includeva l'uccisione, il maltrattamento o la deportazione di civili dei territori occupati al lavoro forzato in Germania; crimini contro i prigionieri di guerra; eliminazione di ostaggi; saccheggio o distruzione ingiustificata di città, paesi o villaggi, e devastazione non motivata da necessità militari; infine 4. *crimini contro l'umanità*: un nuovo concetto applicabile ad atti disumani commessi contro popolazioni civili, prima o durante la guerra, per motivi politici, razziali o religiosi. [...] Colui a cui si deve, in primo luogo, la formulazione di queste categorie è il giudice della Corte suprema americana Robert H. Jackson, che nel processo ricoprì, per gli Stati Uniti, il ruolo di procuratore capo. Jackson pose l'accento soprattutto sul secondo capo d'accusa, il crimine di cospirazione volta ad atti di aggressione. Anche l'accusa britannica seguì questa linea; i francesi, invece, ritenevano che punire alcune persone per una guerra d'aggressione equivalesse ad una legislazione *ex post facto*: avrebbero quindi preferito vedere i tedeschi processati solamente per crimini di guerra – terzo capo – e crimini contro l'umanità. Infine, i sovietici sostenevano che, avendo la conferenza di Yalta del febbraio 1945 già stabilito la colpevolezza dei nazisti, l'unico compito del tribunale era quello di stabilire il grado di colpevolezza di ogni individuo e irrogare una pena adeguata. I sovietici si opponevano alla condanna dell'aggressione senza provocazione, essendo ferventi sostenitori delle guerre di liberazione. Secondo la giurista Judith N. Shklar, per *guerra d'aggressione* il giudice Jackson intendeva il ricorso alla violenza finalizzata all'alterazione, per qualsiasi motivo, dello *status quo* internazionale. Questa nozione era totalmente inaccettabile per i funzionari dell'URSS, uno stato che si sentiva investito di una missione rivoluzionaria, ma ciononostante aderirono.

A distanza di sei decenni è ancora difficile comprendere come sia stato possibile che tali e tante manchevolezze e contraddizioni si siano insinuate nella formulazione degli atti d'accusa e, ancor più, nelle procedure del tribunale di Norimberga. Critici quali Eugene Davidson condannano l'inclusione di crimini comuni a entrambe le parti, in particolare quello di *aggressione*. Ad esempio, l'accusa attribuiva ai tedeschi l'aggressione della Polonia nel 1939, ma non menzionava che l'attacco non sarebbe stato possibile senza il precedente Patto di non aggressione sovietico-nazista, con la sua clausola segreta sulla spartizione della Polonia. Inoltre, il 17 settembre 1939, le truppe sovietiche invasero una Polonia che già soccombeva all'aggressione tedesca. Il Patto nazi-sovietico, tuttavia, fu tranquillamente chiamato in causa a Norimberga per accusare i tedeschi di aver attaccato l'Unione Sovietica senza provocazione nel giugno 1941. Per di più, l'accusa ignorò che l'URSS stessa aveva attaccato, senza essere provocata, la Polonia e la Finlandia nel 1939, la Bulgaria nel 1944 e il Giappone nel 1945. [...]

Un totale di ventidue tedeschi furono rinviati a giudizio nel primo processo di Norimberga, anche se, per l'assenza di Martin Bormann, solo ventuno di loro erano realmente presenti in tribunale, la colpevolezza di nazisti Hermann Göring, del capo della sicurezza delle SS Ernst Kaltenbrunner, del ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop, e di Hans Frank, che governava la Polonia occupata, era chiara. Essi avevano ordinato o, per lo meno, contribuito all'attuazione del piano di sterminio degli ebrei e di altre categorie di persone. Tuttavia, anche nei loro casi,



l'accusa insistette per la loro condanna più per i crimini contro la pace che per quelli contro l'umanità. Molto meno semplice fu il caso di Rudolf Hess, confidente di Hitler e suo vice per tutti gli affari di partito, che era uggito in Inghilterra nel maggio 1941, affermando di volere la pace. Gli inglesi lo incarcerarono immediatamente, e i giornali nazisti lo definirono, a turno, un pazzo e un traditore. Hess non poteva essere accusato né di crimini di guerra né di crimini contro l'umanità, e la sua responsabilità nella guerra era quanto meno dubbia. Ciononostante, poiché i sovietici sospettavano che fosse colluso con gli inglesi e insistevano per la sua esecuzione, ricevette una condanna all'ergastolo. Rimase nel carcere berlinese di Spandau, sempre su insistenza dei sovietici, fino al 1987 quando, presumibilmente, si impiccò nella sua cella, all'età di 93 anni. [...] Non meno complicato fu poi il caso di Julius Streicher, pornografo, libertino, demagogo e leader della propaganda antisemita. [...] Non aveva ucciso nessuno, né era in condizioni di ordinare uccisioni, sebbene avesse seminato odio e incitato le masse all'annientamento degli ebrei. Al processo, Streicher tentò di difendersi dichiarando di essere sionista (cioè, come Adolf Eichmann, disse di avere, fino al 1941, favorito l'emigrazione degli ebrei in Palestina), e dimostrando come Martin Lutero non fosse meno antisemita di lui. Streicher fu il solo imputato condannato sulla base di un solo capo d'accusa: *crimini contro l'umanità*. «Si può considerare la pubblicazione di un giornale tedesco in Germania, per quanto volgare, come un crimine internazionale?», si interroga Telford Taylor in tono piuttosto retorico, giacché si convinsse ben presto che Streicher non avrebbe dovuto essere giustiziato, e che fu impiccato solamente per ciò che aveva scritto e detto [generale di brigata, Taylor fu uno dei pubblici ministeri per gli Stati Uniti nel processo principale e procuratore generale in tutti i 12 processi secondari – *n.d.r.*].

(I. Deak, «Storia e giustizia: Norimberga e dopo», in M. Cattaruzza - M. Flores - S. Levis Sullam - E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume III. Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, Torino, UTET, 2005, pp. 477-483)

### L'ARRINGA INTRODUTTIVA DI JACKSON A NORIMBERGA

*Il passo seguente è tratto dal diario che tenne durante il processo G. M. Gilbert, uno psichiatra americano incaricato dalle autorità militari alleate di dialogare con gli imputati e registrare le loro reazioni dopo ogni seduta del dibattito in aula. Il testo riassume uno dei primi interventi del procuratore Jackson e permette di comprenderne la linea accusatoria.*

Il procuratore Jackson ha definito i crimini contro gli ebrei <<i>delitti più selvaggi e numerosi fra quelli pianificati e attuati dai nazisti... il ghetto era un laboratorio per sperimentare le misure repressive. Le proprietà degli ebrei furono le prime a essere espropriate, ma questo fenomeno si estese presto e colpì i tedeschi contrari al nazismo, i polacchi, i cecoslovacchi, i francesi e i belgi. Lo sterminio del popolo ebraico consentì ai nazisti di attuare con maggior sicurezza misure simili ai danni di polacchi, serbi e greci. La condizione degli ebrei costituiva una minaccia costante per altri gruppi che avrebbero potuto nutrire scontento e opporsi al nazismo: i pacifisti, i conservatori, i comunisti, i cattolici, i protestanti, i socialisti. Si trattava in effetti di una minaccia rivolta contro qualsiasi forma di dissenso o di stile di vita non nazista. Il risultato della politica di discriminazione razziale, prima nei ghetti, poi nei campi di concentramento e di sterminio, fu l'eliminazione del 60% degli ebrei che vivevano nei territori dominati dai nazisti: circa 5700 persone. <<La storia non ha mai registrato un crimine che abbia colpito un numero così elevato di vittime e compiuto con tanta calcolata crudeltà>>. Jackson ha citato Streicher [= Julius Streicher, direttore del giornale *Der Stürmer*, il foglio antisemita più violento e volgare che fosse pubblicato in Germania – *n.d.r.*], che si lamentava degli insegnamenti cristiani, perché di ostacolo alla soluzione radicale della questione ebraica che Hitler aveva previsto per l'Europa. Hans Frank aveva affidato considerazioni simili nel suo diario e le aveva ripetutamente espresse durante discorsi ufficiali.

Il giudice Jackson ha proseguito descrivendo le azioni specifiche che costituivano il programma di sterminio: le infami leggi di Norimberga promulgate nel 1935; la sollevazione *spontanea* del 9-10 novembre 1938, accuratamente pianificata a tavolino; l'istigazione dei pogrom e le esecuzioni di massa nell'Europa orientale, a partire dal 1941; la crudeltà e il sadismo, le torture, la fame e le uccisioni di massa nei campi di concentramento, per non citare orrori quali gli *esperimenti scientifici* con cui si congelavano quasi a morte vittime di sesso maschile, riportate alla vita attraverso rapporti sessuali con zingare nude, destinate a produrre, appunto, *calore animale*. <<Qui la degenerazione nazista ha raggiunto il suo culmine. Mi dispiace riportare agli atti racconti così perversi, ma il nostro triste compito è quello di processare dei criminali... Le nostre prove saranno disgustose e mi accuserete di avervi tolto il sonno. Ma questi fatti hanno rivoltato lo stomaco al mondo intero e fatto sì che ogni persona civile decidesse di combattere il nazismo>>. [...]

Il procuratore Jackson ha continuato a elencare i crimini compiuti nel corso della guerra: l'uccisione di prigionieri di guerra e ostaggi; il furto di opere d'arte nei paesi occupati; l'impiego di lavoratori forzati e affamati; la guerra contro le popolazioni civili basata sull'ideologia della *razza superiore*. Infine, riassumendo le implicazioni morali e legali del processo, ha dichiarato: <<La vera vittima, seduta qui fra noi al processo, è la Civiltà. Essa è imperfetta in tutti i paesi. Ciò non significa che gli Stati Uniti o qualsiasi altro paese non abbia responsabilità per le condizioni che hanno reso il popolo tedesco facile preda delle blandizie e delle intimidazioni di cospiratori nazisti. In nome della civiltà, tuttavia, non possiamo dimenticare la terribile sequenza di aggressioni e crimini che vi ho elencato: né possiamo dimenticare lo scempio dei corpi, la distruzione delle risorse e di tutto ciò che di bello o utile era al mondo, e perfino il pericolo che queste distruzioni possano, un giorno, essere ancora più ingenti... L'unica speranza per gli

imputati è che il diritto internazionale sia meno progredito del senso morale dell'umanità, e che un crimine in senso etico venga considerato non punito a termini di legge. Il nostro compito sarà di sfidare questa affermazione>>>. (G.M. Gilbert, *Nelle tenebre di Norimberga. Parla lo psicologo del processo*, Torino, SEI, 2005, pp. 38-40. Tradizione di D. Forno)

### I VERDETTI DEL PROCESSO DI NORIMBERGA (1° ottobre 1946)

<i>Sentenza</i>	<i>Imputati</i>	<i>Data di morte</i>
Condanna a morte	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Martin Bormann (Capo della Cancelleria del Partito nazista)</li> <li>- Hermann Göring (Ministro del Reich e Comandante dell'Aviazione)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Condannato in contumacia (probabilmente, era morto a Berlino all'inizio di maggio del 1945)</li> <li>- Riuscì a suicidarsi con una capsula di cianuro il 15 ottobre 1946</li> </ul>
	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Joachim Ribbentrop (Ministro degli Esteri)</li> <li>- Wilhelm Keitel (Comandante in capo delle Forze Armate)</li> <li>- Ernst Kaltenbrunner (Capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich)</li> <li>- Alfred Rosenberg (Ideologo del nazismo e Ministro per l'Est)</li> <li>- Hans Frank (Governatore della Polonia occupata)</li> <li>- Wilhelm Frick (Ministro degli Affari Interni)</li> <li>- Alfred Jodl (Generale)</li> <li>- Julius Streicher (Giornalista antisemita)</li> <li>- Fritz Sauckel (Direttore del lavoro forzato)</li> <li>- Arthur Seyss-Inquart (Governatore dell'Olanda occupata)</li> </ul>	<p>Impiccati il 16 ottobre 1945</p>
Condanna all'ergastolo	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Rudolf Hess (Stretto collaboratore di Hitler, fino al 1941, allorché fuggì in Inghilterra)</li> <li>- Erich Raeder (Comandante della Marina, fino al 1943)</li> <li>- Walther Funk (Ministro dell'Economia)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Berlino, 17 agosto 1987</li> <li>- Graziato nel 1957, morì nel 1960</li> <li>- Uscito dal carcere nel 1957, morì a Düsseldorf nel 1960</li> </ul>
Condanna a vent'anni di carcere	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Albert Speer (Responsabile della produzione bellica)</li> <li>- Baldur von Schirach (Capo della Gioventù Hitleriana e Governatore di Vienna)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Scontò l'intera pena; morì a Londra, nel 1981</li> <li>- Scontò l'intera pena; morì a Kröv (Renania-Palatinato), nel 1974</li> </ul>
Condanna a quindici anni di carcere	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Konstantin von Neurath (Ministro degli Esteri e Governatore della Boemia)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Uscito dal carcere nel 1954, morì a Stoccarda nel 1956</li> </ul>
Condanna a dieci anni di carcere	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Karl Doenitz (Comandante della Marina)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Uscito dal carcere nel 1956, morì ad Amburgo nel 1980</li> </ul>
Assoluzione	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Franz von Papen (Ambasciatore in Austria e in Turchia)</li> <li>- Hjalmar Schacht (Ministro delle Finanze e dell'Economia, fino al 1939)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Obersasbach (Baden), 1969</li> <li>- Monaco di Baviera, 1970</li> </ul>

	- Hans Fritzsche (Direttore della Radio del Terzo Reich)	- Colonia, 1953
--	--	-----------------

### LA RELAZIONE INTRODUTTIVA DEL PROCURATORE HAUSNER AL PROCESSO EICHMANN

*Il procuratore israeliano Gideon Hausner espose la sua relazione introduttiva nell'aprile 1961. Il discorso fu pronunciato in lingua ebraica. I 14 capi di imputazione avanzati contro Eichmann possono essere raggruppati in tre gruppi fondamentali: crimini di guerra, crimini contro l'umanità (concetto giuridico già introdotto al processo di Norimberga) e crimini contro il popolo ebraico (espressione introdotta da una legge israeliana del 1950, emanata al fine di poter perseguire i criminali nazisti e i loro collaboratori).*

Sin dalle origini, l'umanità ha conosciuto le guerre di sterminio: e i popoli si sono schierati l'uno contro l'altro per distruggersi. La febbre della guerra ha decimato, massacrato e cacciato dai loro paesi intere nazioni. Ma la nostra generazione ha avuto la tragica prerogativa di assistere all'aggressione di un esercito contro una popolazione pacifica e inerme, contro uomini, donne, vecchi, bambini, lattanti, rinchiusi entro reticolati ad alta tensione, segregati nei campi di concentramento, murati nei ghetti, per essere sterminati tutti, uno ad uno, fino all'ultimo.

L'assassinio non è un fatto nuovo sulla terra. La storia ha inizio con la morte di Abele, ucciso dal fratello Caino. Ma bisognava giungere al XX secolo per assistere a questo nuovo genere di delitti: non più commessi sotto l'impulso di una passione improvvisa o di oscuri smarrimenti, ma in seguito a decisioni ponderate, e applicate con una tecnica metodica e gelidamente razionale. Non c'è più qui un assassino solo, ma una organizzazione gigantesca di migliaia di criminali; e la vittima non è un uomo, ma un popolo intero.

Al tempo stesso ci troviamo di fronte a un tipo particolare di carnefice, che compie le sue stragi stando seduto alla scrivania e raramente uccide con le proprie mani. Conosciamo con sicurezza solo un caso d'assassinio commesso personalmente da Eichmann: l'imputato uccise a bastonate, nel suo giardino di Budapest, un bambino ebreo che aveva cercato di cogliere una pesca. Ma era lui che pronunciava gli ordini per l'impiego delle camere a gas, lui che con una telefonata faceva partire i treni verso i campi di sterminio, lui che con la sua firma segnava la sorte di migliaia e migliaia di sventurati. Eichmann si limitava a dare ordini: ma in base a quegli ordini i suoi accoliti deportavano, bastonavano e torturavano gli ebrei, li segregavano nei ghetti, li bollandavano con un marchio d'infamia, li spogliavano d'ogni loro avere, e dopo averli privati di tutto, perfino dei capelli che venivano utilizzati industrialmente, li annientavano nei campi di sterminio, strappando ai cadaveri i denti d'oro e gli anelli nuziali.

Eichmann si atteggiava a uomo sensibile, a intellettuale; per lui, l'ordine di sterminio è solo un foglio di carta da tradurre in atto: in realtà proprio lui ha concepito e organizzato il massacro, ha fatto versare torrenti di sangue. In base ai suoi ordini, si assassinava, si depredava, si torturava. Egli è dunque colpevole, come se avesse stretto con le sue mani la corda intorno al collo delle vittime, come se avesse cacciato di persona, a colpi di frusta, i condannati nelle camere a gas, sparato i colpi alla nuca, gettato a uno a uno, nella fossa comune, a milioni, i cadaveri degli assassinati. [...]

La decisione di sterminare milioni di uomini che non avevano commesso alcun delitto, solo perché erano ebrei, fu presa e messa in atto col ricorso a tutti i mezzi che la tecnica moderna poteva suggerire ai carnefici. Per qualificare questo delitto senza precedenti, compiuto da europei del XX secolo, è stato necessario creare un termine di criminologia che l'umanità non aveva mai conosciuto, neanche nei tempi più oscuri della sua storia: il *genocidio*.

Del martirio del popolo ebraico nella nostra generazione si è parlato in vari processi svoltisi dopo la disfatta tedesca: quando, giudicando i criminali, si volle scongiurare il ripetersi delle guerre e delle catastrofi che ci hanno avuto a testimoni. Ma la tragedia degli ebrei non era mai stata, finora, oggetto di un processo, benché la sua evocazione suscitasse ogni volta un sentimento d'orrore; si trattava, in quei casi, di criminali colpevoli di delitti commessi anche contro altri popoli. Solo un uomo si dedicò esclusivamente agli ebrei, partecipando alle scellerate iniziative del regime nazista specificamente per quel che riguardava gli ebrei e il loro sterminio. Quest'uomo è Adolf Eichmann. Se ci occuperemo dei crimini che egli di tanto in tanto commise contro dei non ebrei, lo faremo perché non conosciamo distinzioni razziali. Non va però dimenticato che il macabro lavoro cui per anni l'accusato si dedicò, con lo zelo di un vero apostolo, consacrando corpo e anima, fu quello di sterminare gli ebrei.

(G. Hausner, *Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale al processo Eichmann*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 3-6. Traduzione di L. Gonsalez)

### IL SIGNIFICATO DELLA CONFERENZA DI WANNSEE, NELLA LETTURA DI HANNA ARENDT

*Nel suo libro sul processo ad Eichmann, Hanna Arendt dedicò un intero capitolo alla conferenza di Wannsee. A suo giudizio, quella conferenza al vertice si segnalava proprio per la sua apparente normalità amministrativa, capace di addormentare le coscienze e di trasformare il crimine in routine ordinaria.*

La riunione si era resa necessaria perché la *soluzione finale*, se doveva essere applicata in tutta l'Europa, richiedeva qualcosa di più che il tacito consenso dell'apparato statale: richiedeva la collaborazione attiva di tutti i ministeri e di tutti i servizi civili.

Quanto ai ministri, questi, nove anni dopo l'ascesa di Hitler al potere, erano tutti nazisti della prima ora; e infatti quelli che nel primo periodo del regime si erano limitati ad *allinearsi* erano stati poco per volta congedati. [...]

problema tuttavia era molto più acuto per quel che riguardava gli alti funzionari dei servizi civili, alle dirette dipendenze dei ministri, poiché questi uomini, che sono l'ossatura di ogni amministrazione governativa, non erano facilmente sostituibili: perciò Hitler in molti casi aveva dovuto chiudere un occhio, esattamente come avrebbe fatto più tardi Adenauer, a meno che non fossero irrimediabilmente compromessi. E' per questo che sovente i sottosegretari e gli esperti dei vari ministeri non erano neppure membri del partito, e si comprende quindi come Heydrich non fosse affatto sicuro di accaparrarsi l'appoggio concreto di queste persone per il programma di sterminio. Come disse Eichmann, Heydrich <<si aspettava d'incontrare gravissime difficoltà>>. E invece, nulla di più infondato di questo timore. [...]

La cosa più importante, come giustamente osservò Eichmann, era che i rappresentanti dei vari servizi civili non si limitavano a esprimere pareri, ma avanzavano proposte concrete. La seduta non durò più di un'ora, un'ora e mezzo, dopo di che ci fu un brindisi e tutti andarono a cena [forse, data l'ora – 13.30 circa – sarebbe più corretto dire *pranzo* – *n.d.r.*] - <<una festiccioia in famiglia>> per favorire i necessari contatti personali. Per Eichmann, che non si era mai trovato in mezzo a tanti *grandi personaggi*, fu un avvenimento memorabile; egli era di gran lunga inferiore, sia come grado che come posizione sociale, a tutti i presenti. Aveva spedito gli inviti e aveva preparato alcune statistiche (piene di incredibili errori) per il discorso introduttivo di Heydrich – bisognava uccidere undici milioni di ebrei, che non era cosa da poco – e fu lui a stilare i verbali. In pratica funse da segretario, ed è per questo che, quando i grandi se ne furono andati, gli fu concesso di sedere accanto al caminetto in compagnia del suo capo Müller e di Heydrich, <<e fu la prima volta che vidi Heydrich fumare e bere>>. Non parlarono di *affari*, ma si godettero <<un po' di riposo>> dopo tanto lavoro, soddisfattissimi e – soprattutto Heydrich – molto su di tono.

Ma anche per un'altra ragione quella giornata fu indimenticabile per Eichmann. Benché egli avesse fatto del suo meglio per contribuire alla soluzione finale, fino ad allora aveva sempre nutrito qualche dubbio su <<una soluzione così violenta e cruenta>>. Ora questi dubbi furono fugati. <<Qui, a questa conferenza, avevano parlato i personaggi più illustri, i papi del Terzo Reich>>. Ora egli vide con i propri occhi e udì con le proprie orecchie che non soltanto Hitler, non soltanto Heydrich o la *sfiga* Müller, non soltanto le SS o il partito, ma i più qualificati esponenti dei buoni vecchi servizi civili si disputavano l'onore di dirigere questa *crudele* operazione. <<In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa>>. Chi era lui, Eichmann, per ergersi a giudice? Chi era lui per permettersi di <<avere delle idee proprie>>? Orbene: egli non fu né il primo né l'ultimo ad essere rovinato dalla modestia.

Così la sua attività prese un nuovo indirizzo, divenendo ben presto un lavoro spicciolo, di tutti i giorni. Se prima egli era stato un esperto in *emigrazione forzata*, ora diventò un esperto in *evacuazione forzata*.

(H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 120-122. Traduzione di P. Bernardini)

## BIBLIOGRAFIA MINIMA DI RIFERIMENTO

### *Quadri d'insieme*

- I. Deak, «Storia e giustizia: Norimberga e dopo», in M. Cattaruzza - M. Flores - S. Levis Sullam - E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume III. Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, Torino, UTET, 2005, pp. 468-501.
- A. de Swaan, *Reparto assassini. La mentalità dell'omicidio di massa*, Torino, Einaudi, 2015. Traduzione di P. Arlorio).
- M. Flores, *L'età del sospetto. O processi politici della guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- T. Segev, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Milano, Mondadori, 2001.
- A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina, 1999.

### *Norimberga*

- E. Davidson, *Gli imputati di Norimberga*, Roma, Newton Compton, 2003.
- G.M. Gilbert, *Nelle tenebre di Norimberga. Parla lo psicologo del processo*, Torino, SEI, 2005.
- T. Taylor, *Anatomia dei Processi di Norimberga*, Milano, Rizzoli, 1993.

### *Gerusalemme*

- H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- R. Brauman – Eyal Sivan, *Elogio della disobbedienza. A proposito di uno "specialista": Adolf Eichmann*, Torino, Einaudi, Torino, Einaudi, 2003.
- G. Hausner, *Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale al processo Eichmann*, Torino, Einaudi, 2010.
- D. E. Lipstadt, *Il processo Eichmann*, Torino, Einaudi, 2014.
- B. Stangneth, *La verità del male. Eichmann prima di Gerusalemme*, Roma, LUISS University Press, 2017.

### *Francoforte sul Meno*

- P. Weiss, *L'istruttoria. Oratorio in undici canti*, Torino, Einaudi, 1966.

## FILMOGRAFIA

- *Vincitori e vinti*, di Stanley Kramer (USA, 1961). Ricostruisce il terzo processo di Norimberga. Con Spencer Tracy, Burt Lancaster e Marlene Dietrich
- *Il processo di Norimberga*, di Yves Simoneau (Canada – USA, 2000). Offre un intenso quadro d'insieme del primo e più celebre processo. Con Alec Baldwin nella parte del Procuratore Jackson.
- *Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno*, di Eyal Sivan (Francia, 1999). Documentario sul processo Eichmann, realizzato sulla base delle riprese effettuate in aula. La tesi di fondo è ispirata al lavoro di H. Arendt.
- *Il labirinto del silenzio*, di G. Ricciarelli (Germania, 2014). Un giovane procuratore viene incaricato di raccogliere le prove dei crimini di Auschwitz, in vista del processo di Francoforte sul menno. I suoi colleghi (tutti ex-nazisti o filo-nazisti) lo ostacolano in vari modi.
- *Lo Stato contro Fritz Bauer*, di L. Kraume (Germania, 2015). Nonostante la freddezza e l'ostilità che lo circonda, il procuratore generale di Francoforte (Fritz Bauer) cerca con ogni mezzo di scovare in Sud America Mengele ed Eichmann.
- *The Eichmann Show – Il processo del secolo*, di P. A. Williams (UK, 2015). La vera storia del produttore televisivo Milton Fruchtman e del regista Leo Hurwitz, che seguirono passo a passo il processo ad Adolf Eichmann a Gerusalemme.
- *Hannah Arendt*, di M. von Trotta (Germania, Lussemburgo, Francia, 2014). La grande regista tedesca (che già aveva affrontato il tema della Shoah nel precedente *Rosenstrasse*, del 2004) dà vita alla figura di Hanna Arendt e alla sua tesi della *banalità del male*, duramente contestata dal mondo ebraico, sia in America sia in Israele.